

Minella

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Mollo

MINELLA

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019

Maria Mollo

Tutti i diritti riservati

Ai miei figli
Maria Dora, Emanuele, Nicola, Francesco.

1

Il mio nome è Filomena ma per tutti sono Minnella, un nomignolo amorevolmente datomi da Carmelina, la mia tata.

Sono nata nel 1905 ma, per un errore all'anagrafe, risulato registrata il 1904.

È solo questione di un anno ma non nascondo che quest'errore non l'ho mai digerito.

Un anno cambia tante cose.

Sono nata a Rossano, un paese del cosentino che, in seguito a un violento terremoto che cancellò uomini e cose, fui costretta ad abbandonare.

Mia madre Acheropita era vedova di tre figli quando conobbe mio padre Francesco. Un amore a prima vista, un vero colpo di fulmine che, in breve, li fece convolare a nozze e che vide la nascita di Rosario oltre che la mia.

Acheropita era una donna energica, risoluta a dispetto dei suoi natali aristocratici. Lei si amalgamava con la servitù.

La trovavi in cucina a pelare le patate o nell'orto a raccogliere ortaggi o ancora nelle stalle a rifocillare mucche e maiali.

L'unico momento di aristocrazia era al mattino quando, alle otto in punto, arrivava la pettinatrice, com'era in uso tra i nobili, a spazzolare i lunghissimi, nerissimi, folti capelli che venivano sciolti sulle spalle, la schiena per poi essere raccolti sulla nuca; sul lato destro del viso, un ciuffo sfuggito alle sapienti mani sembrava essere messo lì apposta.

Francesco, al contrario, era un uomo remissivo, dedito alla famiglia e al suo lavoro di contabile.

Trascorreva intere giornate nel suo studio, tra le scartoffie.

A volte era così preso che lo si vedeva solo alla sera. Ci veniva incontro allargando le braccia e noi si faceva a gara per arrivare per primi a usufruire delle sue carezze, dei suoi baci.

Sono la quarta di cinque figli.

La più grande, Gemma, che non aveva visto di buon occhio la nascita mia e di Rosario, era

una donna molto severa, austera, formale, fredda.

In virtù del buon partito che rappresentava, aveva molti pretendenti, ragazzi di buona famiglia ma nessuno era riuscito a far breccia nel suo cuore a tal punto che spesso mi sono chiesta se ne avesse uno.

Aveva sempre l'ultima parola, interferiva continuamente e solo per criticare ogni operato della famiglia.

Aveva una mentalità conservatrice e non ammetteva che le donne potessero studiare.

Si oppose con tutte le sue forze affinché non diventassi maestra.

Lo diventai anche se non ho mai insegnato, la vita mi ha condotto verso altri orizzonti. Non ho rimpianti. Nulla succede per caso, è così che deve andare. Ma Gemma non mi perdonò mai di aver studiato; mi allontanò dalla sua vita e, anni dopo, quando oramai non avevamo più notizie l'una dell'altra, un'amica comune mi informò che era morta e che non aveva voluto nessuno al suo funerale.

Piansi. Malgrado tutto piansi. Per ciò che poteva essere e non era stato, per i baci che non ci eravamo mai scambiate, per le parole

mai dette. Piansi e scoprii che le volevo bene ma oramai era troppo tardi.

Figli di primo letto, oltre Gemma, c'erano Carmelo e Luigi con i quali avevo un ottimo rapporto. Facevano a gara a chi doveva prendersi cura di me. Forse un tantino protettivi. Ero la loro sorellina più piccola, quella da guidare e difendere da chissà quali pericoli... tutti immaginari.

E poi c'era Rosario, nato nel 1903. Lui era il mio compagno di gioco, il mio solo e grande amico, il mio confidente.

Potevo parlare ore intere e lui mi ascoltava, in silenzio. Se apriva bocca era solo per darmi consigli che, nella vita, sono risultati utili.

Trascorrevamo intere giornate insieme. Ci accomunava la passione per lo scrivere, le corse a chi arriva primo al vecchio mulino tra i campi fioriti o innevati, l'amore per l'arte e la letteratura.

Avevamo letto per intero la Divina Commedia e trasformavamo i versi di Dante, in vere sceneggiate interpretate da noi. Eravamo Paolo e Francesca, il Conte Ugolino o Didone o Manfredino. Rosario di nobile aveva soprattutto l'animo: sensibile, accorto, presente, empatico. Inoltre possedeva una grande fede.

Ogni azione, lavorativa e non, era accompagnata dal segno della croce.

Non di rado parlavamo di Dio e sempre aveva una risposta esauriente alle tante domande che gli rivolgevo.

Una volta gli chiesi che differenza ci fosse tra Paradiso e Inferno e lui mi rispose raccontandomi una storia.

«Un sant'uomo» disse «ebbe un giorno da conversare con Dio.»

Gli chiese: «Signore, mi piacerebbe sapere come sono Paradiso e Inferno.»

Dio condusse il sant'uomo verso due porte.

Ne aprì una e gli permise di guardare all'interno.

C'era una grandissima tavola rotonda.

Al centro della tavola si trovava un grandissimo recipiente contenente cibo dal profumo delizioso.

Il sant'uomo sentì l'acquolina in bocca.

Le persone sedute attorno al tavolo erano magre, dall'aspetto livido e malato.

Avevano tutti l'aria affamata.

Avevano dei cucchiaini dai manici lunghissimi, attaccati alle loro braccia.

Tutti potevano raggiungere il piatto di cibo e raccoglierne un po', ma poiché il manico del

cucchiaio era più lungo del loro braccio non potevano accostare il cibo alla bocca.

Il sant'uomo tremò alla vista della loro miseria e delle loro sofferenze.

Dio disse: «Hai appena visto l'Inferno.»

Dio e l'uomo si diressero verso la seconda porta. Dio l'aprì. La scena che l'uomo vide era identica alla precedente.

C'era la grande tavola rotonda, il recipiente che gli fece venire l'acquolina.

Le persone intorno alla tavola avevano anch'esse i lunghi manici.

Questa volta, però, erano ben nutrite, felici e conversavano tra loro sorridendo.

Il sant'uomo disse a Dio: «Non capisco!»

«È semplice» rispose Dio «essi hanno imparato che il manico del cucchiaio troppo lungo non consente di nutrire se stessi... ma permettete di nutrire il proprio vicino.

Perciò hanno imparato a nutrirsi gli uni con gli altri. Quelli dell'altra tavola, invece, non pensano che a se stessi.

La differenza la portiamo dentro di noi.»

Sorriveva sempre Rosario, anche se mi ero accorta che spesso aveva gli occhi lucidi, come se avesse pianto.

Non gli ho mai chiesto se qualcosa lo turbasse. In seguito mi pentii di non averlo fatto.

Rosario non era capito dal resto della famiglia. Gli si rivolgevano quasi con disprezzo, usando parole che sfuggivano al mio comprendonio e che capii molti, troppi anni dopo.

Quel suo essere così delicato, perbene, quasi timido lo rendeva diverso dagli altri fratelli.

Era bello Rosario. Aveva degli occhi grandi e verdi, il viso ovale era incorniciato da una moltitudine di riccioli d'oro. Alto, robusto, con la pelle olivastra ricordava l'Oriente.

«Chissà forse un vecchio trisavolo magari arabo, approdato in Calabria con la sete di egemonia e poi rimasto per amore di una bella fanciulla» pensavo tra me.

Faceva l'avvocato ma non era ricco in quanto erano più le volte che non percepiva parcella dai clienti.

Difendeva chi non aveva voce.

Non si era mai sposato.

Tardi ho compreso il suo segreto: Rosario non avrebbe mai potuto amare una donna, le sue tendenze sessuali non glielo permettevano. Ma ciò non significava che l'amore era precluso per lui ma dovette reprimere la sua natura, soffocare le dolci sensazioni che solo